Anno IV. Salerno, 28 Febbraio 1872 N.° 5.° e 6.°

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D' ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO AL VII. CONGRESSO PEDAGOGICO

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s' indirizzino —*Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Su' vari periodi della lingua latina — Sulle condizioni della pubblica istruzione — Un dubbio del prof. Rodinò e risposta della Direzione — Una lettera da Bologna con un cenno di risposta — Bibliografia* — Agronomia — *Della saggina — Cronaca dell' istruzione — Annunzi — Carteggio laconico.*

SU' VARI PERIODI DELLA LINGUA LATINA

e sulle cause della trasformazione di essa nelle lingue romanze e particolarmente nella italiana moderna

(Cont. e fine. Vedi il N. prec.)

Ma dopo le indagini e le ricerche fatte dal Grimm sulle antiche lingue teutoniche, non pare che si possa più mantenere siffatta opinione. Le leggi dell' accentuazione, della metrica, della sintassi, come ha dimostrato questo illustre filosofo, appaiono ne' due rami latino e teutonico per ogni tempo distinte; le forme analitiche che sono il precipuo carattere della lingua italiana moderna, sono da tener molto più antiche presso i Latini che presso i Germani. Quell' indebolire e addolcire i suoni che prevale nel nostro linguaggio moderno, non si può certamente attribuire ad un popolo che, come il longobardo, mancava di consonanti deboli, e le stesse parole latine alterava in modo al tutto contrario alle consuetudini romane, pronunziando, a cagion di esempio, *trapes*, *ropustus*, *fafilla* ecc. in cambio di *trabes*, *robustus*, *favilla* ecc. Nè dai barbari son da riconoscere ne' nostri linguaggi le uscite delle parole in vocali. Imperocchè, lasciando stare i vecchi parlari italici e il latino antico che, come da' monumenti rimastici apparisce, accennano chiaramente a questa maniera di desinenze; egli è omai risaputo che il latino non si pronunziava nella stessa guisa che scrivevasi, ma acconciavasi a una dolcezza vocale di suoni che nella scrittura non si rappresentava con certi segni.

Nè sembrano sodi gran fatto gli argomenti che allega il Müller in contrario. Imperocchè a chi conosce il tedesco non pare abbastanza dimostrato che i vocaboli, per esempio, *focus*, *laxus* e *laxare* si fossero usati in luogo di *ignis*, *segnis* e *sinere* per la somiglianza che aveano coi corrispondenti vocaboli teutonici; mentre di molte parole si sa che, sebbene fossero somigliantissime alle tedesche, nondimeno in italiano si dismisero, e vennero in quello scambio in uso altre che se no discostarono affatto.

A ricercare adunque le leggi onde il latino si trasformò nelle lingue che si dicono romanze e particolarmente nell' italiano, è da por mente innanzi tutto al passaggio delle forme sintetiche in analitiche; nel quale la linguistica moderna seppe scorgere uno de' caratteri più distintivi degl' idiomi indo-europei. Ma questo non basta. La opinione del Fauriel, che si fonda soltanto sull' analisi delle forme, senza tener conto de' fatti fonetici da cui dee procedere ogni indagine linguistica, è stata con molte ragioni combattuta da Schwchart.

Se non che queste due leggi furono aiutate da altre cause ancora, senza di cui l' azione di quelle sarebbesi o ritardata di molto, o diversamente dispiegata. Le principali e più operose di queste cause a me pare che sieno il Cristianesimo, la dissoluzione dell' unità politica dell' impero, l' allargarsi della cittadinanza romana. Quelli che propagavano la novella religione, specialmente fra le classi più umili del popolo, ebbero mestieri di volgersi alle forme volgari, che sono naturalmente analitiche e risolutive, senza curarsi del classicismo pagano che al nuovo pensiero si mostrava più indocile e ribelle. Gli stessi padri della chiesa non dubitano di confessare che essi nelle loro opere hanno badato assai più al pensiero che alle parole, più alle leggi della religione che a quelle della grammatica. S. Gregorio, (*Opera omnia*, Tom. I. pag. 6) diceva: *Non metacismi collisionem fugio, non barbarismi confusionem devito, quia indignum vehementer existimo ut verba coelestis oraculi restringam sub regulis Donati.* S. Agostino avvisava che, a schivare ogni pericolo di ambiguità, si avesse a parlar piuttosto secondo il volgo che secondo i classici. *Cur pietatis doctorem*, così egli esprimevasi, *pigeat, imperitis loquentem* ossum *potius quam* os *dicere, ne ista syllaba non ab eo, quod sunt* OSSA, *sed ab eo quod sunt* ORA *intelligatur, ubi afrae aures de correptione vocalium vel productione non curant.* (De doctrina Christ. IV. 10). Aggiungete a questo che avendo il Cristianesimo operato che la mente divenisse più speculativa e più analitica e si levasse a una più alta regione di verità e meglio nel mondo delle idee spaziasse che in quello dei fatti, innovò cogli spiriti anche la parola che n' è ministra e specchio. Per effetto dei quali mutamenti, la lingua divenne non solo più analitica, ma più spirituale altresì. E qui sta la principal differenza tra le antiche lingue e le moderne e particolarmente l' italiana.

Nelle prime si ha una perfetta compenetrazione di suoni e d'idee: non esiste suono senza significato, non concetto senza un suono che gli corrisponda; ma nelle lingue più recenti e di formazione secondaria come le chiamano, essendosi l'intelletto affrancato sotto un certo rispetto dal sensibile, alcuni concetti o rapporti non hanno alcun segno determinato che gli esprima. Così, per darne un esempio, nelle lingue antiche il rapporto di soggetto era espresso dalla sibilante *s* e quello di oggetto da *m;* e nelle moderne per questi [rapporti non v'è niente che li esprima. Nella parola *padre*, poniamo, non ci ha segno che lo distingue come oggetto e come soggetto.

Nè in questa alterazione della lingua latina potè meno l'allargarsi della cittadinanza romana e il rompersi dell'unità politica della nazione. Quando non solo gl'Italiani, ma parecchi ancora delle provincie lontane dell'impero posero stanza in Roma col nome e col dritto di cittadini, la trasformazione della lingua si fece maggiore; vocaboli, costrutti, forme grammaticali, tutto se ne risentì. Mettete ancora le varietà innumerevoli della pronunzia ne' diversi paesi soggetti a Roma; e fate ragione de' mutamenti che ne doveano seguire. Da ultimo quell'andamento sintetico che i grammatici s'ingegnavano di mantenere alla lingua, e che accomodavasi all'indole imperativa e maschia de' dominatori del mondo, venne sempre più mancando, quando l'unità politica si disciolse. Allora la lingua, passando nelle labbra de' volghi, perdette il rigore de' grammatici, e prese naturalmente le forme analitiche. Nel che i barbari concorsero indirettamente. Essi al certo non valsero a modificare intimamente la struttura del latino, ma ad arricchirlo soltanto di un certo numero di vocaboli; movendo però guerra alle nostre istituzioni e impedendo ogni coltura, operarono che la lingua finisse di trasformarsi. E queste ultime cause aiutarono ancora i mutamenti fonetici; alle quali voglionsi aggiungere i varii idiomi parlati prima della conquista romana da que' popoli che si piegarono non solo alla signoria, ma eziandio alla favella di Roma. Imperocchè, come il linguaggio de' Romani avea per lo addietro raccolto in sè e assimilato tutti i dialetti d'Italia; così, al declinar della civiltà e della letteratura romana, ad essi soggiacque e ne patì l'azione modificatrice.

Prof. **Alfonso Linguiti**

SULLE CONDIZIONI DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

PENSIERI E DESIDERI

A persona che piglia oggidì la parte più viva negli ordinamenti della pubblica istruzione e che interrogavami del mio parere circa l'argomento importantissimo, aprivo in parte l'animo mio, mettendogli innanzi alcuni pensieri, che, richiesto in modo assai cortese, ben volentieri

acconsento di manifestare pubblicamente. Premisi non essere così facile in certe condizioni di tempi reggere la pubblica istruzione, intorno alla quale tutti vogliono discorrere e fare; e che risentesi ad ogni istante dello stato politico del paese, e delle varie vicende che nella sua trasformazione lo accompagnano. Dichiarai inoltre che mi sembrava propriamente un bene l' allargamento dato agli studi, la moltiplicazione delle scuole primarie maschili e femminili, e la propagazione delle tecniche, in cui però soverchiano smodatamente le materie da apprendersi e tornano a indicibile nocumento la inettitudine spesso degl' insegnanti, e la mutabilità dei programmi così facile e talvolta sconsiderata.

Indi soggiunsi essere inceppati, mal connessi, arruffatissimi gli studi classici, ove pure in generale il personale insegnante, fatte molte e riguardevoli eccezioni, ed i libri che si usano così disformi e manchevoli, avrebbero mestieri di una riforma pronta, sostanziale, efficace. Accorciarne la moltitudine e stabilirne la bontà a norma ed ammaestramento comune.

I libri scolastici essser quasi ridotti ad oggetto di commercio, ove l' importano le brighe dei fabbricatori e loro *commessi*, e aver veduto anche nella premiazione ultima del Congresso Pedagogico di Napoli quanto i giudicii devono essere corsi precipitosi.

Negli studii classici e segnatamente nei ginnasio-liceali il teutonismo essersi già avanzato e andar tuttavia di giorno in giorno avanzando di troppo, e con danno gravissimo del pubblico insegnamento. Per voler ragionare su tutto e cercare di tutto le strane radicali e le origini, si finisce col perdere il buon senso, e, logorato miseramente il tempo in una analisi indiscreta del pensiero e della parola, più non ne resta per imparare a scrivere, e per saperne apprezzare la difficoltà e la importanza, ciò che accade alla massima parte dei nostri giovani, fatti per questo appunto pretensiosi e arditissimi.

Ho insistito perchè si abolissero tutti gli esami di ammissione per coloro che hanno gli attestati regolarmente conseguiti negli studi precedenti, per cui chiunque porga il suo certificato di licenza ginnasiale sia accolto senz' altro nel liceo; e chiunque quello di licenza liceale non abbia d' uopo d' altri esami per essere ammesso agli studii universitarii; perchè mi sembra che fare il contrario, cioè come si usa presentemente, sia non altro che interessata ridicola pedanteria.

Indi ripigliai: raccomando con tutte le forze dell' anima mia di non togliere dalle scuole l' insegnamento religioso. Senza una religione definita e secura non si ammaestra davvero, non si educa, ma si tradisce. La irritazione del momento, che cesserà per fermo, in onta ai nuovi e vivi ostacoli che si frappongono, non deve provocare sì brutta vendetta, che tornerebbe a danno irrevocabile della patria e a profitto solamente dei suoi nemici o perversi o ingannati che siano.

Importantissima cosa è far sentire a tutti e a tutte, che imparano a leggere e scrivere, il vantaggio, il bene, anzi la necessità del lavoro, perchè le moltitudini, come pare, per opera dell' insegnamento non isviino dal proprio fine; e, prese all' esca di condizioni mutate, pel pochissimo che impararono, e per non aver saputo loro inspirare l' amore e la dignità della fatica, non crescano alla ribellione da questa gran legge d' ogni felice e robusto ordinamento sociale.

Ciascuno dev' essere ammaestrato, educato per compiere il suo dovere; l' ignoranza è funesta in quanto si oppone al retto adempimento di esso; nè giovano quegli insegnamenti, anche nelle scuole primarie *vaporosi* che non toccano il cuore, che non rendono il popolo più laborioso, e i figli del popolo più buoni in famiglia e più devoti alla patria.

Quindi altra cura sollecita, diligentissima di chi regge il pubblico insegnamento e di coloro che vi cooperano dev' essere quella dell' onesto decoro e del buon costume della italiana gioventù. L' Italia non sarà forte, ch' è quanto dire, non sarà mai, se non sarà costumata; nè credo a ciò giovi allontanarla da Dio e offrirle i mezzi di facile contaminazione. Una gente snervata e corrotta è inetta a tutto, tranne al delitto.

Esca di corruzione potentissima per la gioventù sono i libri infami; e la rea avidità libraria perfidamente li moltiplica. Si gridò: il Governo anch' egli tentò di mettervi, benchè troppo rimessamente, qualche riparo; ma fin quì si ottenne pochissimo, ed è pur d' uopo raddoppiare le sollecitudini perchè la libertà del bene sia rispettata, e quella del male, più ch' è possibile, impedita, essendo in tal fatto, della più alta importanza al bene presente e avvenire della patria, per viltà riprovevole quasi prova della perversità, fatta ardita ed insolentissima, danno gravissimo, forse un altro dì irreparabile, scambiarne le parti.

Tutto questo, ma più molto mi restava e resta nell' animo, io dissi per grande amore alla patria mia, e per brama di vederla tenere fra le nazioni il posto onoratissimo che le conviene, ed al quale per le naturali sue condizioni, per le memorie del suo passato, per l' ingegno dei suoi figli, può bene e deve aspirare.

(Dall' *Educatore* di Torino) **Jacopo Bernardi**

UN DUBBIO PEDAGOGICO

Napoli, 16 febbraio 1872.

Stimatissimo sig. professore

Io ho un dubbio: lo propongo a voi, perchè voi mi diate la vostra opinione, o, quando non possiate risolvere la questione voi, ne proponghiate la soluzione a chi è più pratico di noi due nelle cose dell' insegnamento.

Sapere è cosa ben diversa dall' insegnare; chè ad insegnare non basta il sapere, e il saper bene, ma è mestieri conoscere, come e quanto bisogna comunicare altrui quello che si sa. Per questo assai provvidamente si sono costituite le scuole, dove s' insegna a quelli, che vogliano esser maestri, l' arte dell' insegnare. Se questo non si fa sempre, come s' ha a fare, è cosa propria della imperfezione dell' umana natura. Ma io temo, che alcuna volta si faccia male con la buona volontà di fare ottimamente. Questo mi pare, che debba accadere, quando per esempio a' futuri maestri elementari si prepone all' ammaestramento un professore di liceo, e quando a' futuri maestri ginnasiali si prepone un professore della università. Insegnare rudimenti, insegnar lingua e grammatica, insegnare letteratura, sono cose tanto diverse tra loro per la loro propria natura e per la natura diversa de' discepoli, che come un ottimo maestro elementare non può per questo essere anche mediocre professore all' università, così un ottimo professore dell' università può essere un pessimo maestro elementare. La qual verità, che si vede chiarissima con la ragione alla mano, la vediamo sempre confermata da' fatti. È vero, che il professore, per esempio, di latino nella Università dee sapere tutto quello, che sa di latino il professore liceale e il ginnasiale. Ma sapere non è insegnare: onde gravissimo è l' errore, come a me pare, di chi prepone all' insegnamento de' maestri in una branca del sapere chi è di molto superiore sì nel sapere, ma nullo nell' arte d' insegnare in quella particolar branca. Non pare anche a voi così? Io ho potuto dir liberamente la mia opinione, perchè non è pericolo, ch' io voglia alludere alle nostre scuole magistrali, dove quelli che insegnano se sono professori all' università, sono stati per molti anni ad insegnare pubblicamente o privatamente cose molto inferiori ed a giovanetti e giovanette. Non alludo per questo ad alcuno in particolare, non parlo di questa o di quella istituzione, ma accenno a un principio, che gravissimo errore è preporre all' insegnamento de' futuri maestri elementari il professore liceale, e a' futuri maestri ginnasiali il professore dell' università, quando il professore liceale non abbia insegnato e saputo insegnar mai gli elementi, quando il professore dell' università non abbia insegnato e saputo insegnare nel liceo e nel ginnasio.

Dev.mo aff.mo

L. Rodinò

Risposta alla precedente

Riverito ed egregio sig. professore,

Il dubbio, che per finissima cortesia v' è piaciuto muovermi, a me pare già bello e risoluto da voi stesso, e con quella perizia e senno che si doveva aspettare da voi; poichè evidenti sono le conchiusioni, a cui venite, e veri i principii onde pigliate le mosse al ragionare. Onde assai poco mi resta ad aggiungere ed osservare nella soggetta materia; ed eccole qui queste mie considerazioni.

Diversità ce n' è tra l' insegnare e il sapere; ma non tanta io ce ne porrei che le due cose avessero a parere così lontane tra loro e disgiunte,

che nessun legame mostrassero di avere. Se non m' inganno, di vincoli ce ne corrono e strettissimi tra l' una cosa e l' altra; chè niuno al mondo potrebbe fare il maestro altrui intorno a ciò che ignora, e chi bene e a fondo conosce una disciplina, sa ancora acconciamente mostrarla di fuori. *Verbaque provisam rem non invita sequentur*, disse Orazio; e la ragione mi penso dover essere questa. Ogni scienza ed arte, com' è in sè un sistema ordinato di relazioni, appresa bene diventa poi una serie di conoscenze chiare, precise e connesse tra loro; e chi chiaro intende, chiaro ragiona, avendo già l' intelletto connaturato all' ordine ed alla simmetria. Di casi speciali ce ne possono essere, e spesso si ode a dire che alcuni hanno scienza, ma mancano di arte a convenevolmente esporla. Il fatto è vero, e lascio d'investigare onde provenga e per quali ragioni. Ma è bene sottilmente considerar la cosa, perchè certe fiate si trova che non è se non una vernice di scienza od un fascio arruffato d' idee monche e slegate, quello che si vende per profonda dottrina.

Voi però non tanto dell' ordine, della sobrietà e della chiarezza dell' insegnamento intendete discorrere, quanto di quella particolare attitudine di ben comunicare le cognizioni secondo l' età, l' indole e l' ingegno diverso di ciascun discepolo. E quest' abilità parte si reca da natura e parte si acquista con lo studio e con la pratica nell'insegnare. Ognuno di noi ha usato a scuola nei suoi anni ed è stato bambino, fanciullo, giovane, adulto e via: e bene, rifacendosi addietro con la mente, questi varii periodi della vita umana ha da richiamarsi alla memoria ed attemperarvi il suo insegnamento, se voglia riuscir con lode nel suo uffizio d' ammaestrare: insomma il maestro ha da avere questa pieghevolezza di rendersi fanciullo discorrendo a fanciulli e adulto insegnando a giovani maturi. La quale attitudine io non veggo come e perchè s' abbia a restringere solamente a certe classi d' insegnanti; per guisa che il buon professore di ginnasio, di liceo e di università non possa egualmente riuscir bravo maestro nella scuola normale ed ottimo nella scuola elementare. Se mi fosse posta la questione: chi potrebbe meglio insegnare nelle scuole primarie un maestro elementare o un professore d' università; io non esiterei a rispondere favorevolmente a quest' ultimo; purchè, intendiamoci bene, sappia quelle cosucce elementari, non essendo raro il caso di uomini dottissimi nelle scienze giuridiche o naturali, che zoppicano poi in grammatica ed in aritmetica. Vedete ch'io considero la cosa in generale, senza guardar punto all' *abilità didattica*, che può averla così il maestro elementare come il professore di università.

So la grave obbiezione, che potreste muovere al mio ragionamento, e ditemi se non è proprio questa: Chi è usato a mirar le cose da alto ed insegnare nelle aule universitarie, difficilmente si piega a rimpicciolir sè stesso, a tarpar le ali all' ardito intelletto e le sue vaste cognizioni adattare alle tenere menti puerili; per modo che la sua lezione, se ha ordine e precision di concetti, mancherà di convenienza e di opportunità. Ed io, senza sconoscere il peso dell' osservazione, risponderei che quando c' è un certo studio sulle facoltà dello spirito umano e sul modo onde naturalmente si svolgono, non dovrebbbe riuscir poi cotanto arduo al professore di università il considerare la qualità degli scolari, che ha dinanzi, ed accomodarvi il suo in-

segnamento; e dato pure che fallì le prime volte, l'esperienza sarebbegli buona maestra. Chi meglio di Socrate avrebbe potuto insegnare nella più illustre e famosa Università del mondo? E bene niuno sarebbe così ottimo maestro elementare, come lui, il quale alcune volte entrava ad insegnare in certi luoghi, dove il più abile maestro farebbe naufragio. E con Socrate potrei citare Aristotile, Vittorino da Feltre ed altri. Son pochi, direte, questi esempi, che ci dà la storia di persone eccellenti nelle scienze e capaci d'insegnare ad ogni sorta di scolari. Ma quanti altri ce ne sarà di costoro, che noi ignoriamo? Ed anche pochi non fanno forse fede, che si può esser egualmente bravi in più e diverse scuole? Ed io mi son tenuto solamente agli estremi della questione, cioè ai maestri elementari ed ai professori d'università, come quelli in cui maggiore e più spiccata è la differenza. Onde altre considerazioni e più larghe sarebbero a fare, estendendo il discorso ai professori di ginnasio e di liceo, di cui pur toccate nella vostra lettera. Con la quale, come vedete, io mi accordo più che non possa parere a prima vista, poichè voi non dite che *un ottimo professore dell'università* deve, ma *può essere un pessimo maestro elementare;* e se in qualche parte m'allontano da voi, si è nel tuono troppo assoluto e riciso, che mi è sembrato scorgere nelle vostre parole. La questione è di quelle, che non si può facilmente risolverla così netta e spiccata come un problema di Aritmetica od un teorema di Geometria: ha del vago e indeterminato in sè, e come cosa che mette capo un po' nelle idee ed un po' nei fatti, ci vuole e scienza ed esperienza lunga ed assennata per raccapezzarne il meglio, che se ne possa dire. E l'un merito e l'altro mancano a me per ragionarne a dovere e darne una soluzione giusta e compiuta. Voi, che avete finissimo intendimento e che da oltre a quaranta anni valorosamente insegnate lettere, se vi piaccia di tornarvi su, potete vedere se convenga in alcuna cosa temperare il vostro primo giudizio, rendendolo più largo e compiuto. Io altro non ho a dire, se non che vi ringrazio moltissimo dell'onore, che fate al mio periodico, inviandogli sì care e garbate scritture, e che vogliate compatire la povertà dei miei studi e la miseria di queste osservazioni, gittate qui senz'ordine per la gran fretta.

State sano e conservatemi la vostra preziosa benevolenza.

Salerno, 20 febbraio 1872.

*Dev*mo *Aff*mo

G. Olivieri

UNA LETTERA DA BOLOGNA

Ill.º Signore,

È dover mio di porgere novellamente a lei, cortessissimo signore, le più vive azioni di grazie pel dono che le piacque di farmi l'anno scorso, cioè a dire del suo eccellente periodico « Il Nuovo Istitutore »; ma con mio sommo rincrescimento non posso associarmivi, attesochè la condizion mia di soldato e le spese cui devo sottostare a cagione degli studii di Matematica ch'io fo, non mel permettono in maniera nessuna. Ma basi di ciò.

E giacchè sono a scrivere, non so starmi dal comunicare a lei, che è tanto sollecito zelatore della educazione popolare, quel che si fa nella città nostra, affine di estendere ed avvalorare la istruzione nelle carceri. Sappia dunque, egregio signore, che alcuni giovani (tra' quali son anch' io), maestri la più parte, sonosi riuniti sotto la presidenza del bravo Prof. Adolfo Grosso, Direttore di questa Scuola Normale Maschile, coll' intendimento di mettere insieme una biblioteca nelle carceri e di procacciare nel più convenevol modo la istruzione dei condannati. Oltredichè, avvisando che un libro fatto con garbo e vôlto allo spezial fine di rendere più buoni e però manco infelici que' miserabili, sarìa cosa sommamente giovativa e salutevole, noi abbiamo affidato la compilazione di un cotal libro all' egregio Cavaliere Zambrini, il quale, insieme ad altre valenti persone, sta con inviti eccitando i letterati, che hanno mente e cuore, a cooperare coi loro scritti in un' opera così santa; chè è davvero una santa opera l' usare carità a quegli sciagurati. Il nome del Cavaliere Zambrini, illustre e chiaro per tutta la repubblica delle lettere, farà che molti compreranno e leggeranno quel libro, il quale non potrà non essere condotto con finissimo giudizio, addolcito insieme di quella sugosissima e sustanziosa eleganza onde gli scritti acquistano meritamente favore: talmentechè sino da ora ci ripromettiamo di ritrarne tanto che basti a gettare le prime basi di questa istituzione.

Tutto ne fa sperare che l' opera nostra non si rimanga vuota di effetto e priva di frutto buono; e che anzi, oltre il conforto dell' autorità governativa e trecento e più volumi bell' e raccolti da noi, i comuni altresì della provincia vorranno concorrere ad alimentare una cosiffatta istituzione, onde cresca prosperevole e vigorosa; imperocchè è tempo omai di persuaderci col Villari che tutte quante le quistioni italiane si riducono fra noi ad una sola « *fàr che migliori*, cioè, *la pianta uomo.*

Pieno di stima, ho l' onore di professarmi

di lei servo dev.°

Garbieri Giovanni

Zappatore nel Genio 17.ª Compagnia

Bologna, 6 febbraio 1872.

Risposta alla precedente

Mio caro sig. Garbieri,

Glielo dissi una e glielo ripeto un' altra volta che io son contento di offrirglielo in dono il mio giornale, e quanti anni ci camperà quaggiù, tanti seguiterà ad averlo; chè l' ultima cosa, a cui miro pubblicandolo, sono i quattrini. Ella è uno dei pochi che, anche in mezzo al chiasso delle armi, trova la quiete necessaria agli studi e si fa onore davvero, ed io ci godo molto nel poterle mostrare per alcun modo la mia stima. Onde gli faccia un po' di buon viso al *Nuovo Istitutore*, ed esso se ne terrà pagato ad usura.

Le nuove, che mi dà intorno al nobile disegno concepito da Lei e da altri generosi, mi tornano assai care, e il nome dell' illustre e benemerito Cav. Zambrini acquista credito e fama all' impresa ed è arra sicura di pro-

spero successo. Stieno saldi nel magnanimo proponimento e studino ogni modo di recarlo ad effetti; poichè è un' opera santissima che frutterà gloria ed onore a chi l'ha pensata e porterà ad atto e non pochi vantaggi a quegl' infelici, pei quali è indirizzata. Di qui gliene batto le mani e gliene auguro ogni più desiderato bene.

Addio e mi creda

Salerno, 15 febbraio 1872.

suo leal servitore

G. Olivieri

BIBLIOGRAFIA

Su la natura della storia della filosofia, Discorso di Francesco Acri, letto all' Università di Bologna — Bologna presso Nicola Zanichelli, 1872.

Uno de' caratteri a cui veramente si riconosce l' ingegno, è l' immagine dell' universo. Questa s' imprime ne' concetti e nelle conoscenze, e dà vita alla scienza: questa s' impronta ne' suoni, ne' marmi, ne' colori, e ne risultano le opere d' arte; a questa si atteggiano i concetti, le idee, gli affetti, le parole, e ne sorge la composizione letteraria. A questo spirituale concento s' inspirò Platone ne' suoi divini dialoghi, S. Agostino nella *Città di Dio*, Dante nella Divina Commedia, Colombo nella scoperta del nuovo mondo; questa idea balenò nella mente del Vico, quando prese a mostrar l' accordo della storia reale coll' ideale, e scrisse la *Scienza Nuova*. Dove questo ideale è più vivo e splendido, si hanno gli uomini interi, non dimezzati; che componendo in unità e accordo mirabile le idee, i fatti, le immagini, gli affetti, gl' istinti, i desideri, le passioni, sono nel tempo stesso scrittori, filosofi, artisti, virtuosi, uomini di stato, e va dicendo. Dove poi questa idea è fosca ed annebbiata, si hanno uomini a metà; ne' quali si scorge il brutto divorzio della scienza dall' arte, della idea dalla forma, della politica dalla morale. Se infine non c' è affatto, tutto è disordine e confusione; e spesso la copia dell' erudizione e la moltiplicità della dottrina non valgono a nascondere la mancanza dell' accordo, dell' unità, della vita.

È questa una delle sentenze che ci son parse degne di considerazione nell' operetta che sopra abbiamo annunziata. E a noi piace qui ricordarla, avendo a discorrer dell' Acri, nelle cui scritture e' ci sembra di ravvisar quell' armonia ch' è indizio sicuro dell' ingegno. Per questo accordo appunto e' ci si porge buon pensatore non meno, che artista; quella immagine dell' universo in lui è così viva, che ne' suoi scritti la bellezza interiore delle idee compenetra e pervade anche la forma esterna. In tempi che non volgono propizi alla filosofia, importa assai questa dote; chè potrebbe conferire a render popolari siffatti studi, non già facendoli discendere dalla loro altezza, ma sollevando infino ad essi gl' intelletti, rapiti nella bellezza e leggiadria delle immagini e delle forme.

L' argomento che piglia l' autore a trattare nel discorso accennato, è di una importanza da non dire; riuscendo a provare che agli Hegeliani e ai

Positivisti è tolto di poter convenientemente scrivere la storia della filosofia. Così egli rende alla scienza un bel servigio, svelando di questi due sisiemi che ora si disputano il campo filosofico, le conseguenze a cui conducono, e mostrando che nelle applicazioni non reggono alla prova.

Bellissime sono le ragioni che allega contro gli Hegheliani, e alcune di esse anche nuove. A senno di questi filosofi, come l'a. dimostra, togliesi agl' ingegni ogni libertà nel loro svolgimento, in cui si ha da ammettere un progresso necessario, e la realtà storica va via del tutto: chè veramente i sistemi filosofici non corrispondono alle sole idee o categorie *logicali* che essi dicono, nò con l' ordine da loro posto; nè l' idea che tolgono a confrontare co' sistemi filosofici, è sempre quella che in essi predomina e li distingue; nè infine fra le idee a cui riducono i sistemi, e le categorie della loro logica, c' è somiglianza nè cade comparazione di sorta. Le quali cose egli viene sponendo con vivacità e lucidezza, e rincalzando per modo che non abbiano facilmente da replicare gli avversarii.

Nè di minor conto sono da tener gli argomenti contro i Positivisti. È questo un sistema che mira a balzar di seggio tutti gli altri, arrogando a sè solo il titolo di *positivo*, e beffandosi della metafisica. I suoi cultori, mentre si mostrano tanto solleciti de' fatti, li foggiano a capriccio, e la natura di ciò che essi chiamano *positivo*, inferiscono dalla loro immaginazione e non dalla realtà. Tutto ciò che per poco si dilunga da un gretto empirismo che appaga forse i sensi ma non la mente, è nulla secondo questi filosofi; negli alberi, dice Iouffroy, non c' è per essi di positivo niente altro che il tronco; le foglie sono già un' astrattezza. Di che può vedere ognuno che se prevalesse questo sistema, la causa della scienza sarebbe già bella e spacciata. Onde opera assai utile ha fatto l' Acri, mostrando la vanità del sistema di questi filosofi anche rispetto alla storia della filosofia. Alla quale non possono essi por mano; imperocchè senza il lume delle idee i fatti, non che giudicare, non si possono apprendere, nè conoscere nella loro natura ed essenza. Dove non è un disegno che li ordini e concateni fra loro, un concetto che ne additi le cause e le origini; dove manca l' idea del *sistema* e della perfezione, è impossibile che i fatti si compongano nella unità della scienza; anzi in iscambio di giovare al progresso scientifico, lo ritardano ed inceppano, e tutto riducono ad un meccanico e sterile esercizio di memoria.

Le cose poi che l' a. dice intorno al modo onde si debba condurre la storia della filosofia, e intorno al sistema, al carattere, all' ingegno, alla somiglianza della filosofia coll' arte e alla differenza tra la filosofia e le scienze naturali, rivelano abbastanza l' acume del suo ingegno; e noi ci rimaniamo dal ripeterle sì per amore di brevità, come per tema di scemarne la leggiadria.

Della forma infine di questo Discorso ci basti dire che il Prof. Acri non è di que' che, per parere profondi e nuovi e non potendo dar fuori cose pellegrine, ricorrono al facile espediente di usar parole strane e poco intelligibili, e si arrampicano su pe' peri per trovar locuzioni non mai più udite. No, il suo non è un gergo che abbia somiglianza di logogrifo da aver bisogno di turcimanno che lo decifri e lo spieghi; non un' accozzaglia di paroloni più o meno sonori da cui non si può trarre nessun costrutto. Per con-

trario limpido è il pensiero, appropriata l'immagine, armonioso lo stile; nè manca l'affetto a colorir quelle pagine e scaldarle. E nella Prefazione segnatamente dove s'indirizza alla moglie che giovane ancora fu da immatura morte rapita all'amor suo e de' suoi figli, è un sentimento di malinconia che ti sforza alle lagrime; malinconia non disperata, ma confortata da immortali speranze; non affettata col proposito di atteggiarsi a vittima quaggiù, ma schietta e sincera che sgorga spontanea dal cuore, bisognoso di espandersi quando il dolore lo trafigge; e alla voce dell'animo risponde così obbediente la parola da commuovere potentemente chi legge.

Siamo certi che non andranno a' versi di molti queste dottrine, e sorridendo diranno: non è questa la filosofia dell'avvenire: non è la filosofia che ci vuole per questi tempi. Ma a noi sarà facile consolarci pensando, che una filosofia così fatta non distrugge e nega soltanto, ma afferma altresì; non abbuia la mente, sterilisce la fantasia, agghiaccia il cuore, ma contenta tutte le facoltà dello spirito; non dispregia il passato, ma guarda con tranquilla speranza all'avvenire; non ci degrada e umilia, ma solleva e nobilita.

Prof. **F. Linguiti**

Virtù e Patria, Dialoghi educativi ed istruttivi illustrati di P. Fornari — Milano, Rechiedei editori, 1872. L. 1.

È un lodevolissimo libriccino sì per bontà d'idee, come per correzion di forma e saviezza di sentimenti. Pure qualcosa avrei ad osservare intorno all'arte, onde son condotti alcuni dialoghi e circa la materia, di cui trattano. Ma tra tanto di buono, che ci offre il ch. prof. Fornari, gli si può perdonare qualche menda, ed io non ho spazio per entrare in una più minuta e sottil disamina sì dei pregi e sì delle poche imperfezioni, che scorgo in questo caro librettino. **G. O.**

CONFERENZA 56.ª

Della saggina.

Nozioni generali — Varietà — Terreni — Coltivazione — Raccolta — Sgranellatura — Prodotto — Usi.

La saggina, o sorgo o oleo, dai Botanici (*Holeus sorghum*) è un altro cereale, che in più ristrette proporzioni si coltiva anche nella nostra Provincia, quantunque man mano che la coltura del frumentone si è estesa, questa pianta gli ha ceduto il posto. Nè di tal fatto abbiamo a lamentarci, avvegnachè è una pianta voracissima oltre ogni credere, che ha fatto dire al Cuppari « è strumento potente in mano dei contadini per rovinare un suolo ». Per la qual cosa io avrei potuto astenermi dal parlarvene, ma come v'è fra le varietà delle saggine una che si coltiva con molto profitto non tanto per seme quanto per farne granate o spazzole, ed un'altra che non sono molti anni ha fatto gran rumore per la possibilità di estrarre lo zucchero, così non ho potuto privarvi di queste notizie.

Questa pianta è antichissima in Italia, se ne trova menzione in Plinio, il quale ci ha tramandata la notizia di essere stata introdotta a suo tempo da

pochi anni; e Dawid Low crede che ve l'abbiano portata i Cartaginesi. Che che ne sia di questa remotissima introduzione, essa al pari del mais appartiene a paesi di clima caldo, e non potrebbe essere coltivata con profitto nei paesi più settentrionali della penisola. Infatti la varietà, di cui vi ho fatta menzione, capace di somministrarci lo zucchero, e perciò detta Holeus saccharatus fu spedita in Francia dal Console della China il Montigny, quantunque sia stata già da molto tempo conosciuta e coltivata dall'Arduino sotto il nome di *oleo* di Cafieria. Le varietà poi che sono più comunemente coltivate, fra le tante che ve n'esistono, sono la saggina comune, e la saggina da granata.

La coltivazione della Saggina è presso a poco conforme a quella del frumento, e si può fare sia per foraggio, sia per ottenerne i semi, sia finalmente per gli usi industriali, cioè per cavarne succo zuccherino. Benvero però quando si tratta di ottenerne i semi maturi non può essere coltivata che nel nostro clima meridionale, là dove prospera il mais, e neppure in tutti questi luoghi, attesochè se il seme di frumentone ha bisogno per maturare la somma di 2800° centigradi, per le saggine ve ne occorrono 4000°.

Si semina a primavera inoltrata ed anche durante l'està, se si destina a foraggio. Essa ama l'umidità, meno nel primo periodo della sua vegetazione, in guisa che le piogge tardive in primavera ingialliscono le piccole piante, e ne restano intristite. Fatte poi adulte, quantunque sostengano il succo più del mais, pure senza il benefizio della irrigazione se ne diminuisce il prodotto.

Il vero vantaggio che bisogna riconoscere nelle saggine, è questo, che esse non solo prosperano nel terreno pingue, che conviene al frumentone, ma riescono pure nei terreni compatti in cui predomina l'argilla e che si fendono di està, purchè però sieno stati ben lavorati. Prosperano parimenti le saggine su' terreni che abbiano di recente ricevuti depositi di limo, come sono le riviere di certi fiumi che d'inverno sono inondate. Sicchè per utilizzare questi terreni ed i tenaci la saggina è veramente importante; in tutt'altro caso è da preferirsi il frumentone.

Nella buona agricoltura la saggina non può prendere posto speciale nell'avvicendamento, e si deve avere come una coltivazione eccezionale per utilizzare quei dati terreni che non servono ad altro. Pessimo disegno sarebbe quello di farla precedere al grano, perchè essendo voracissima, il terreno non avrebbe modo nè tempo da potere risarcire le perdite di fertilità che v'induce. Vien calcolato che per ogni 100 chilogrammi di seme, e 500 di fusti si esauriscono 177 chilogrammi di letame normale, il qual consumo è presso a poco quello stesso che produce il frumento, il cui valore è sempre molto maggiore della saggina. Al quale calcolo bisogna anche aggiungere una più seria osservazione, ed è che le paglie del frumento, gli steli, le foglie le spate del frumentone sono sempre, almeno per la più gran parte, consumate nel fondo e quindi ritornano alla terra, ma i sagginali coltivandosi per granate o per industria sono quasi interamente asportati.

La quantità di seme necessario per un ettara di terreno è di dieci li-

tri, se si semina in fila, ma a spaglio, come si usa pei sagginali per spazzole, occorre mezzo ettolitro.

Il modo da seminare è vario; gli stessi mezzi che si usano pel frumentone possono adottarsi pel seme di saggina, e le distanze possono essere ancora un poco più ristrette.

Il germogliamento avviene più o men presto, secondo la stagione, il grado di umidità e la natura del terreno. È gran vantaggio se nasce contemporaneamente, come porta imbarazzo il caso contrario, così pure il dover supplire alle mancanze con rifondere la semina, perchè ciò importa anche successiva maturazione dei semi e difficoltà nel raccoglierli. Le piante nascono spesso superflue perchè essendo piccolo il seme è difficile di farne cadere un solo nelle buche, onde è mestieri sfollare le piantoline allorchè si sarchiano. È pure necessario di spollonare, ed anche discretamente sfogliare le piante; la prima cosa per non fare sfoggiare in verde le piante a discapito del seme, la seconda per affrettare la maturità del seme. Il quale se sopravviene l'autunno e non trovasi perfezionato, si arresta a quel punto, e si raccoglierà difettoso.

Le sarchiature, e l'accalzamento sono i lavorecci che voglionsi eseguire al modo stesso indicato pel frumentone.

Son pure uguali i pericoli che corre ed i danni cui va soggetta la saggina, sia per irregolarità di stagione, come per mancanza di umidità. Il carbone, i vermi, i bruchi, il grillo-talpa sono suoi nemici.

Il ricolto dei sagginali per semi o per zucchero non devesi di troppo affrettare. Bisogna che le granella abbiano acquistata sufficiente consistenza e mostrino contenere la sostanza farinosa. Se poi trattasi della saggina da spazzole è uopo anticipare, altrimenti le pannocchie si macchiano e restano oscure; locchè le fa scemare di pregio. Queste vanno recise con una porzione più o men lunga del loro fusto, secondo la lunghezza che si suol dare alle granate. Anche le pannocchie a granella si recidono con una parte del fusto per aver comodo di ammazzarle e trasportarle sull'aia.

Lo sgranamento del seme si fa in diversi modi con cavalli o buoi, o col correggiato, come si trebbia il frumento. Non però quando si tratta di quella saggina che si destina a spazzole. I modi accennati guasterebbero i filamenti della pannocchia, che non più corrisponderebbero all'uso che se ne vuol fare. In questo caso lo sgranamento si esegue distendendo le piante ad una ad una su di un pancone, e radendo la pannocchia con una lamina di ferro tagliente.

Il prodotto della saggina è vario, ed è perciò che gli agronomi lo indicano diversamente. Si può intanto prendere una media, e ritenere che il prodotto secco sia

In grani chil. . .	2250 — ossia ett. 45	
Fusti da scope . .	2000)	N.° 4000
Fusti residui . . .	2000)	

Coltivandola per foraggio può aversene un prodotto di settanta ad ottantamila chilogrammi.

La farina della saggina come alimento umano non è da commendarsi;

il pane che ne risulta anche mescolato di altre farine come di segala e di miglio, lievita male e riesce pesante ed indigesto. Quindi è che l'uso normale dei semi di saggina è quello di destinarli ad ingrassare gli animali domestici, e specialmente i maiali ed il pollame.

La saggina di Cafreria, secondo l'Arduino, dà semi i quali somministrano farina in maggior quantità di quello che si ottiene dalle altre varietà, differenza notevolissima perchè è di 128 ad 80. I fusti di questa varietà se sono raccolti verdi e tagliuzzati, possono essere un buon foraggio pei buoi e per le pecore, e possono adoperarsi per la distillazione e per cavarne la melassa.

I sagginali di scopa sono i più fruttiferi, perchè se ne possono raccogliere anche i semi. E se ne fanno granate di ogni misura, ed il resto degli steli si usano per lettiera o per bruciare.

C.

CRONACA DELL'ISTRUZIONE

Il Collegio militare Annunziatella di Napoli — Le nostre più belle e care istituzioni, l'una dopo l'altra corrono rischio di essere distrutte da una mano d'uomini che pare invidiarci ogni gloria ed onore. E tale è per noialtri napoletani il collegio militare dell'Annunziatella; di cui, se non andiamo errati, con accese ed eloquenti parole il deputato D'Ayala sostenne valorosamente le ragioni nel Parlamento, quando il Ministro della Guerra fece lampeggiare il pensiero di volerlo abolire. Ora tornano in giro le voci di abolizione, e pretesto a colorirne il disegno sarebbe lo scarso numero di giovani, ch'entrano in questo collegio. Diciamo *pretesto*, perchè con i regolamenti in vigore, che richiedevano ai giovanetti dai 13 ai 15 anni, che vi potevano entrare, la licenza ginnasiale, era impossibile che molti lo frequentassero; ma temperate le prescrizioni per l'ammissione non dubitiamo, oggi che ogni giovane dev' esser soldato, che molti non vogliano profittare di sì segnalato beneficio, quando il collegio militare dell'Annunziatella è retto con tanta lode dall'egregio colonnello Cav. Consalvi e v'insegnano valorosi e bravi professori. Ardentemente facciamo voti che il Ministro della Guerra voglia risparmiarci sì bella e nobile istituzione e che i giovani, correndovi in buon numero, vogliano togliergli perfino il pretesto di mandare ad effetto il doloroso proponimento.

Il R. Ispettore sig. Federigo Rossi con decreto del 4 dello stante è stato promosso alla 1.ª classe e traslocato a Viterbo con l'incarico di visitare le scuole ancora del circondario di Civitavecchia. In suo luogo verrà qui l'Ispettore Selmi, ch'era nel circondario di Larino. Sì all'uno come all'altro noi facciamo le nostre congratulazioni ed augurii.

Il Municipio di Siano è stato sciolto, e come delegato regio v'è andato il sig. Luigi Buonopane, direttore del pregiato periodico *La Gazzetta di Salerno*. Il Buonopane è un caro giovane, solerte, operoso, intelligentissimo ed amator sincero della popolare istruzione. La quale dalla savia ed efficace opera di lui aspetta di esser promossa ed incoraggiata, non avendo avuto troppo buon viso dai signori della sciolta amministrazione; e siamo

sicuri che l'egregio delegato riparerà ai torti altrui e studierà ogni modo che l'educazione del popolo cresca e si diffonda.

Le conferenze didattiche di Cava — Avendo un periodico di questa città, malamente informato da alcuni, mosso delle accuse contro il modo, onde procedevano le conferenze e fatto degli appunti all'egregio direttore di esse, i maestri di Cava c'inviano la seguente dichiarazione: « I sottoscritti, per la verità dei fatti e perchè si conosca che ognuno è tenero del proprio decoro; dichiarano 1.° che nelle conferenze didattiche ciascun maestro liberamente ha manifestato la propria opinione e che in ultimo le opinioni più ragionevoli sono state accettate; 2.° ch'essi non sono stati mai minacciati di *destituzione* o bistrattati dal Direttore; 3.° che i libri di testo non sono stati adottati per volere del sig. Direttore, ma per ufficiale raccomandazione del Comune; il quale li ha prescelti nel calendario scolastico, ritenendo ammissibili i libri approvati dai Consigli superiori di Torino, Napoli e Palermo ».

Firmati — *F. Mosca, G. De Rosa, S. Apicella, A. Silvestri, F. Adinolfi, A. Senese, F. Apicella, F. Sorrentino.*

Annunzi

La Scuola, Rivista italiana dell' istruzione pubblica diretta da Augusto Alfani. *Si pubblica a Firenze due volte il mese a fascicoli di 40 pagine ciascuno e costa L. 8 l' anno.*

L'egregio sig. Alfani, lasciata la direzione della *Gioventù*, col nuovo anno ha preso a pubblicare la *Scuola*, ch'è un periodico molto bravo e giudizioso. I nomi degli scrittori, che vediamo in questo primo quaderno, che finora c'è giunto, fanno chiara prova di quello che sia l'effemeride del ch. sig. Alfani; poichè sono con lui il Villari, il Fanfani, il Conti, il Tommaseo ed altri valorosi letterati; i quali raccomandan da loro senza più la nuova pubblicazione.

Il Malmantile Riacquistato di Lorenzo Lippi, *corretto ed annotato ad uso della gioventù* — Torino, Tip. dell' Oratorio di S. Francesco di Sales, 1872. Cent. 80.

Visioni al Monumento di Cristoforo Colombo — Torino id. id. L. 1, 50.

CARTEGGIO LACONICO

Eboli — Sig. *G. Romano* — Abbia un po' di pazienza e sarà servita.

Ricigliano — Sig. D. *Caponigri* — Avrò a giorni dal sig. G. quello, che da più tempo mi avea rimesso.

Polla — Sig. *F. Curcio* — Mandi il resto e faccia d'esser breve. Comincerò a pubblicare subito che il possa.

Valle — Sig. *A. Perillo* — Stia sano, ed altra lettera non ricordo d'aver ricevuta. Non dubiti della promessa.

Venezia — Sig. *G. Testa* — Ho di suo tre lire in più: vuole che gliele rimandi?

Cava — Sig. *D' Ambrosi* — Quali numeri le mancano? Grazie.

Nocera — *Ch. prof. A. Figliolia* — Perdoni se nemmeno questa volta c'è stato spazio: all'altro numero inserirò — Addio.

Dai Sig. — *L. de Filippis, T. Cappelli, V. Petrilli, G. Pensa, A. Burro* — ricevuto il costo d'associazione.

Pr. Giuseppe Olivieri, *Direttore*

Salerno 1872 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio